



Nicola Muscas

Isla bonita

Amori, bugie e colpi di tacco

66TH
A2ND

Il libro

Si chiama Santiago Ramiro Rodríguez, ma tutti lo conoscono come El Gordo. È un calciatore uruguayano sul viale del tramonto che vive felicemente immerso nei suoi eccessi: l'alcol, le donne, il gioco d'azzardo. Ha guadagnato milioni col suo genio, e con la sua sregolatezza li ha sperperati tutti. Era una stella, ora campa alle spalle della suocera e di una giovane moglie. E, come se non bastasse, un biscazziere psicopatico che si fa chiamare El Carnicero (il macellaio) lo sta cercando per fargli pagare in natura i debiti di gioco. Ma al Gordo il destino concede un'ultima possibilità: un ingaggio a sorpresa, lì dove tutto era cominciato quando a vent'anni aveva esordito tra i professionisti. A Cagliari, sfavillante capitale della Sardegna, la sua *isla bonita*. In un crescendo picaresco di avventure e disavventure seguiamo un'incredibile stagione di sport, passioni e intrighi. Con la sua vita dissipata e la sua ansia di riscatto il Gordo costringe tutti ad affrontare la sfida del cambiamento. Attorno a lui, in questo romanzo che è anche una commedia corale, ruotano Firicano, un mefistofelico direttore sportivo; Morelli, un medico con un talento speciale per rimettere in sesto i campioni e per gli amori complicati; Aresu, un addetto stampa romantico e ingenuo; Laura, una giovane giornalista. In questo romanzo d'esordio, Nicola Muscas racconta splendori e miserie del gioco del calcio. Tra colpi di tacco e vendette spietate, tra rimpianti, rum e nostalgia.

L'autore

Nicola Muscas è nato a Cagliari nel 1983. Giornalista, si occupa della comunicazione di un certo numero di festival di cultura e spettacolo. Ha lavorato per la radio, i giornali e le testate di informazione online. Scrive di calcio e cultura per «Rivista Undici». Ex centrocampista di nessun talento, condivide il compleanno con Maradona e Dostoevskij. *Isla bonita* è il suo primo romanzo.

Attese 39

Nicola Muscas

Isla bonita

Amori, bugie e colpi di tacco

66THAND2ND

© Nicola Muscas, 2021

progetto grafico di copertina
Francesco Sanesi

foto di copertina
Alice Valdes

prima edizione digitale
© 66thand2nd 2021
ISBN 9788832971583

A Elena e Carlo,
per tutto e per sempre.

«[...] è più importante lo sport ben fatto che l'arte fasulla; meglio un bel gol che un cattivo quadro; meglio una donna formosa che un uomo scarno. Ci siamo capiti?».

Luciano Bianciardi

«Io non sono abile, io sono un tipo tranquillo. Io mi faccio scivolare tutto addosso. Non mi fermo. E questo mi fa sembrare abile, io invece slitto. Scio. Le cose? Le persone? Ho sempre cercato di mantenere le distanze [...]».

Cristiano Bandini

«Penso a delusioni, a grandi imprese
A una thailandese
Ma l'impresa eccezionale, dammi retta
È essere normale».

Lucio Dalla

Tutte le vicende narrate in questo libro non sono reali ma frutto esclusivo della fantasia dell'autore. Ogni riferimento a persone esistenti e a fatti realmente accaduti è puramente casuale o filtrato dalla finzione narrativa. Nessun calciatore della Juventus è stato maltrattato durante la realizzazione di questo romanzo.

Uno

Il Gordo si ritrova con la testa immersa in una bacinella piena d'acqua e ghiaccio. Sente una morsa stringergli le tempie e una fitta che, partendo dagli occhi, finisce dritta al centro del cervello, come una puntura di spillo.

Morelli gli preme sulla nuca e ogni dieci, quindici secondi, lo tira su per lo scalpo. Il Gordo prende fiato senza nemmeno il tempo di guardarsi intorno, e di nuovo Morelli lo spinge con forza nella poltiglia gelata.

Tuttavia il Gordo non oppone resistenza. Non sa dove si trova, non capisce cosa sta succedendo ma ha la sensazione che quella non sia la prima volta. E il timore che non sarà l'ultima.

Non ricorda granché eppure dovrebbe ricordare, Santiago Ramiro Rodríguez detto El Gordo de barrio Capurro, 80004 – Montevideo.

Morelli lo tira fuori un'altra volta. Adesso la pausa è più lunga e il Gordo fa in tempo ad aprire gli occhi pesti e rossi. Affannoso il suo respiro. Dall'esterno arriva un rumore fragoroso di folla urlante.

«Sai cosa mi ha rovinato, amigo?» ansima il Gordo.

Morelli ha la faccia stanca di chi ha passato una notte movimentata, alla base del cranio un bozzo grande quanto una noce che fa male soltanto a sfiorarlo. Fa una smorfia poco convinta come a dire: sentiamo.

Il Gordo guarda oltre la sua spalla, verso una crepa sul muro di questo stanzino di rimessaggio del glorioso stadio Sant'Elia, invasato di vecchi arnesi ben più vecchi del Gordo – gesso per tracciare le linee del campo, rastrelli per la cura dell'erba, lettini logori per massaggi, macchie di umido e quintali di polvere.

«Cavalli lenti e donne veloci» dice.

Morelli invece non dice niente. Lo acchiappa di nuovo per il collo e via un altro giro dentro al secchio.

Due

Arrivato al Malecón alle tre meno un quarto della notte precedente, Morelli si trova davanti il Gordo a petto nudo, sdraiato sul lungo bancone lubrificato al rum. Due uomini dall'aspetto taurino lo tengono per le caviglie. Il Gordo aspetta immobile e rigido e prono, con la bottiglia di rum in mano per lubrificare sé stesso in vista dell'impresa. I due torelli contano a tre e poi spingono forte.

«Airbag! Airbag! Airbag!» gridano gli avanzi del sabato sera di questa enclave sudamericana in terra sarda, mentre il Gordo plana sul bancone a una velocità che se corresse così, in campo. Ma nemmeno a vent'anni il Gordo ha mai corso così forte.

«Airbag! Airbag! Airbag!» gridano gli avventori di questo chiringuito sulla spiaggia cagliaritana del Poetto, in questa notte sul finire di settembre che sembra un luglio di sudore e pantaloni corti, lo scirocco appiccicoso sulla schiena e l'illusione di un'estate che allunga l'ombra dei suoi molti piaceri.

«Airbag! Airbag! Airbag!» gridano tutti mentre il Gordo finisce la sua corsa sul petto della cubana in topless, piazzata lì alla fine del bancone ad accoglierlo nella morbidezza di quelle curve arroganti.

«Toma! Toma! Toma!» gridano adesso al Gordo mentre la mulatta gli strappa di mano la bottiglia e comincia a versarsi una generosa quantità di Matusalem Gran Riserva nel solco delle sue enormi tette.

Morelli – medico fisiatra, fisioterapista e manipolatore – pensa agli anni dell'università, alla fatica fatta. Pensa alle prime consulenze per le squadre dilettantistiche, all'incontro con il mister ormai dieci anni fa, all'esordio tra i professionisti, ai soldi, alla notorietà, alle inquadrature in tv, ogni domenica. Pensa, Morelli, per un attimo, all'orgoglio della madre per quel suo figlio dottore che gira il mondo a guarire i ginocchi dei grandi atleti.

«Toma! Toma! Toma!» dicono tutti.

E il Gordo non si fa pregare, il Gordo toma e lecca e si avvinghia.

Il Malecón è l'ultimo baretto di questa spiaggia lunga nove chilometri e disseminata di baretti. E il Gordo ama passeggiare sulla spiaggia, la sera. Nove chilometri a piedi con passo lento, baretto dopo baretto. Un rum a ogni bancone, ma quasi sempre due. Uno pagato e uno offerto, perché in

ogni bar c'è sempre qualcuno che lo riconosce ed è pronto a brindare ai vecchi tempi, agli anni gloriosi in cui il Gordo era soltanto Rodríguez, giovane talentuoso numero dieci scoperto dal Cagliari in un luogo impossibile alla fine del mondo.

Due cicchetti e via, a camminare sulla spiaggia, qualche volta cadere, in questa via crucis alcolica che si conclude sempre al Malecón, con il Gordo ormai strafatto e pronto al peggio.

Scalzo e unto di rum, con quel suo ventre sporgente teso e duro, quella sua pancia che non ha nulla della pancia d'atleta, il Gordo va incontro al buio della notte, caracollante come in uno dei suoi dribbling, mano nella mano con la sua amica cubana.

«Ramiro» gli dice Morelli sbarrando la strada.

«No lo puedo creer, il mio hermano Morelli!» esclama il Gordo abbracciandolo stretto, inzuppando di rum e sudore la sua camicia bianca di medico fisiatra.

«Andiamo a casa, Ramiro. Il mister è incazzato nero».

«Hermano...» dice il Gordo allargando un sorriso guascone, indicando con gli occhi la mulatta mezza nuda.

«Torniamo qui lunedì, promesso».

«Lunedì, lunedì» scuote la testa Rodríguez. «Siete tutti ossessionati da questo lunedì. El amor non può essere soltanto il lunedì».

Eppure dovrebbe ricordare, il Gordo.

Con la testa immersa nel ghiaccio – ultimo tentativo di un faticoso ritorno nel mondo dei viventi –, qualche immagine comincia a fare capolino, qualche scena sfocata di quella delirante notte da Gordo.

Morelli è andato a casa sua come ogni sera, intorno alle ventidue, a fargli la solita manipolazione per le ginocchia e le caviglie. E come ogni sera, seguendo le esplicite disposizioni del mister, Morelli si è anche assicurato che nel frigo non restassero tracce di alcol.

Ne ha approfittato mentre il Gordo era in bagno. Sei lattine di Ichnusa che spillavano il loro liquido giallastro nel lavabo della cucina. Per l'ennesima volta Morelli ha pensato che non fosse una buona idea. Meglio qualche birra sul divano, davanti alla tv, che il rischio di una notte al bar.

Rumore di sciacquone, poi di acqua che scorre e di mani insaponate che sfregano.

«El mago del massaggio» ha detto il Gordo stiracchiandosi. «Me sento rinato, amigo mio» ha detto uscendo dal bagno con un sussurro, per non svegliare moglie, figlio e suocera.

A mezzanotte e mezza il telefono di Morelli comincia a squillare: il mister.

«Vai a cercare quel coglione».

«Ero con lui qualche ora fa, mi è sembrato tranquillo, concentrato per domani».

«È un'ora che telefono. Cellulare staccato e a casa non sanno dove sia».

«Sarà uscito a fare due passi».

«Non prendermi per il culo, Morelli. Adesso esci *tu* a fare due passi e lo vai a cercare. Se non si presenta neanche domani o non si regge in piedi i giornali mi fanno lo scalpo».

«Io sono un fisiatra, mister, un medico».

«Tu sei un coglione, Morelli. Non siamo venuti in Sardegna a fare le vacanze, è chiaro? La “Gazzetta” mi dà per morto se va male anche domani».

Il mister si schiarisce la voce e comincia a leggere: «Cagliari, c'è aria di esonero sulla panchina dei quattro mo—».

«Ok, ok» lo interrompe Morelli.

«Se io vado a fondo, Morelli, lo sai cosa succede? Che mi trascino dietro tutto lo staff, te compreso».

Morelli è alto poco meno di due metri e ha spalle da rugbista. Le sue mani sono pale che possono rimetterti a posto un ginocchio o spaccarti la testa.

Afferra il Gordo per un polso: «Non era una domanda, Ramiro. Andiamo a casa».

Il Gordo lo guarda con gli occhi a mezz'asta, gonfi di rum e nostalgia.

«Altrimenti qué haces? Cosa fai Morelli? Me vas a matar?» dice con un sorriso sghembo.

Morelli stringe più forte.

«Mirame Morelli, mirame» dice il Gordo con uno sguardo da pazzo, biassicando con la bocca impastata. «Io non ho paura, Morelli. SANTIAGO

RAMIRO RODRÍGUEZ NO TIENE MIEDO A MORIR! CLARO?».».

Morelli fa per colpirlo con il destro ma il colpo non parte. Lo bloccano in tre, i due tori e un uomo che ha l'aria di essere il titolare o comunque il più alto in grado, per il suo modo di gestire le operazioni.

Il Gordo scompare in spiaggia avvolto dalle tenebre, nel tepore della notte, immerso nella monumentale scollatura della cubana, nella mitezza autunnale di questa *isla bonita*, come a lui piace chiamarla.

Morelli invece prova a liberarsi e colpisce con un calcio il capo della brigata. Fa per avventarsi sul primo torello ma il toro numero due afferra una bottiglia mezza vuota di mezcal: gliela spacca alla base del collo, lo lascia tramortito. Il dottore viene rinchiuso nel cesso lurido del Malecón dove finisce per stramazzone seduto sulla tazza, privo di conoscenza.

Sono le due passate di una domenica di campionato quando Sofia, la donna delle pulizie, apre la porta restituendogli la libertà – a rischio della vita. Morelli, addosso un mal di testa da pugile triste e un odore di distilleria, riesce a controllarsi con molta, molta fatica.

Scorge la sagoma del Gordo sotto il tavolo da biliardo. La mulatta gli sta frugando nelle tasche, si porta via qualche pezzo da cento.

«Mi amor» sussurra il Gordo con un filo rauco di voce prima di perdere i sensi riverso sul pavimento.

La cubana si infila i soldi in mezzo alle tette, soffia un bacio in direzione di Morelli e poi scompare.

È un caldo cattivo quello del primo pomeriggio. Morelli si carica il Gordo sulle spalle e lo sbatte in macchina di peso.

Per lo stadio saranno dieci minuti. Ce ne mette cinque.

Tre

Il dottore si asciuga le mani, segno che il trattamento può considerarsi concluso. Prende un thermos dal borsone della squadra e versa il contenuto in una tazza.

«Il tuo mate» dice porgendola al Gordo insieme alla sua bombilla.

«Al mio hermano Morelli, ángel custode» dice il Gordo levando il calice al neon spompato sul soffitto spiovente dello stanzino.

Morelli tira fuori dalla borsa calzettoni e pantaloncini, scarpe e maglietta. Il Gordo comincia a spogliarsi ma piano. Dagli spalti le urla si fanno forti sul serio.

«Quanto manca?» chiede Ramiro mimando il gesto dell'orologio.

«Cinque minuti alla fine del primo tempo» risponde Morelli facendo lo stesso gesto. Lui però ce l'ha davvero l'orologio.

Il Gordo fa per indossare la maglietta ma all'ultimo si ferma. «E questa,» dice «qué carajo es?».

«Ramiro...» dice Morelli con una vena di disperazione negli occhi stanchi e scavati.

«SANTIAGO RAMIRO RODRÍGUEZ NON JUEGA A EL FÚTBOL CON EL NUMERO DIECISIETE EN LA ESPALDA!» risponde il Gordo con tutto il fiato che gli è rimasto, coprendo per un attimo il boato del pubblico che accompagna le squadre negli spogliatoi, per l'intervallo.

Morelli si alza in piedi e scuote la testa, rimbecca le maniche della camicia con grande lentezza. Raccoglie la maglia che il Gordo ha lanciato sotto il vecchio lettino per i massaggi. La piega con cura osservando il 17 stampato sulle spalle e la rimette dentro il borsone. Quindi si avvicina al Gordo, lo guarda grattandosi il mento. Si sforza di contare mentalmente sino a dieci ma, arrivato a cinque, non resiste, e gli ficca ancora la faccia nel ghiaccio, con rinnovato vigore.

Il mate, la bombilla e tutto il resto volano ovunque nel merdaio di quel ripostiglio per vecchi arnesi.

Quattro

Capurro è un quartiere sul mare a cui è precluso l'accesso al mare per via di un'autostrada che separa il barrio dalla playa. Fondato da un italiano di Genova, è stato a lungo crocevia del turismo interno con vocazione balneare.

Questo lo racconta Ramón, il tassista, mentre Morelli guarda fuori dal finestrino le acque limacciose della baia e gli sembra impossibile che un tempo, anche se un tempo lontano, qualcuno possa averci fatto il bagno. Dopo è arrivata l'autostrada, spiega Ramón, e sono arrivate le fabbriche. Il barrio Capurro, da rurale e turistico, è diventato una periferia urbana e industriale. Adesso che le fabbriche hanno chiuso non è nemmeno più industriale.

Adesso non è niente, pensa Morelli mentre il taxi comincia a addentrarsi nel reticolo di isolati tutti uguali: tanti piccoli rettangoli di case basse e cadenti, o non finite, o comunque brutte. Adesso Capurro non è più niente, non è nemmeno pittoresco, o pericoloso, è brutto e basta.

È il sedici giugno, un giovedì, e una delegazione composta dal direttore sportivo Firicano, dall'addetto stampa Aresu e suo malgrado da Morelli si presenta in grande stile a Montevideo.

Morelli è stato indicato dal mister in rappresentanza dello staff tecnico, anche se Morelli e il mister non hanno mai discusso una sola questione tecnica in dieci anni di lavoro fianco a fianco per sei diversi club di Serie A.

Il Gordo, superata da un pezzo la trentina senza aver mai dato ufficialmente l'addio al calcio, era nell'elenco degli svincolati già da gennaio: nessuno si è sognato di proporgli un ingaggio.

Nessuno tranne Firicano, che si è immaginato il colpo dell'estate, il sudamericano irregolare sulla via della redenzione, il ritorno a Cagliari del figliol prodigo, la classe del genio al servizio di una squadra di media classifica per agevolarla nel grande salto.

Il presidente ha intravisto la possibilità di cucirci sopra una sontuosa campagna abbonamenti. Il mister non ha potuto far altro che abbozzare, anche se avrebbe preferito due ventenni nerboruti ad arare le fasce: «Morelli, almeno assicurati che si regga in piedi».

«Sargento Pimienta» dice Ramón fermendosi di fronte a un bar e leggendo l'insegna con il tono di chi ha portato a compimento la missione. Firicano paga la corsa e la delegazione guadagna la porta del bar.

Dentro, due donne sono al lavoro: una al banco e l'altra in sala, a spazzare il pavimento di questo posto spartano ma dignitoso con le sedie ribaltate sopra i tavoli per facilitare le pulizie. La donna che spazza, la più anziana, usa le maniere spicce di chi ha altro da fare, quando i tre le domandano del Gordo.

«La signora ha detto che Rodríguez non è qui» spiega Aresu che fa parte della spedizione in qualità di interprete. «Dice che se siamo qui per i soldi, ce ne possiamo pure andare al diavolo».

«I soldi?» domanda Firicano. «Ci dev'essere un equivoco, signora. Noi siamo qui per parlare di lavoro con il signor Rodríguez».

Aresu traduce e quindi riporta: «Dice che *quelli dei cavalli* sono sempre vestiti come noi e vengono nel suo bar solo per cercare Rodríguez. Dice che all'inizio sono gentili, come noi, e che vogliono sempre parlare di lavoro. Ma se poi non lo trovano iniziano a spaccare tutto».

Firicano intima ad Aresu di darci un taglio, Aresu esegue e procede nell'espore nomi e qualifiche della delegazione. Viene però interrotto dalla giovane donna molto bella e molto incinta che lascia il suo posto dietro al bancone per raggiungere i tre uomini al centro del bar.

«Fuera de acá hijos de puta malparidos! Ese hijo de puta tiró veinte millones de dolares en el baño, ya no tenemos un centavo! Claro?».

«La signorina ci sta dando dei bastardi figli di puttana. Dice che quel figlio di puttana del marito ha buttato al cesso venti milioni di dollari e che loro non hanno più un soldo».

La ragazza si stringe il pancione come in preda a qualche fitta. Si accascia sul bordo di un tavolo e dice piangendo: «Por favor vete, déjanos solos».

«Ci sta chiedendo di andare via, di lasciarle in pace».

Doña Consuelo è la terza suocera del Gordo, attualmente quella in carica. Nerboruta ma smilza, ha una faccia spigolosa e quel certo fascino di chi affronta la vita a muso duro. Il viso segnato da qualche battaglia persa le accolla qualcosa in più dei cinquant'anni che giura di aver appena compiuto.

Gestisce il bar insieme alla giovane gravida – Inés il suo nome, figlia di Consuelo e di padre ignoto. Terza e per ora ultima moglie del Gordo, bella e pericolosa come il mare di notte.

Davanti a una tazza di mate bollente la delegazione spiega quali sono i suoi propositi. «Ojalà» sospira Inés, magari.

Magari ci fosse un'altra possibilità per suo marito, che ha sputato sul suo genio e sulla montagna di soldi che mezza Europa gli ha regalato senza mai mostrare un minimo di riconoscenza. Mai un campionato intero senza problemi, mai un rendimento costante, mai un'annata senza litigi con gli allenatori. Giusto qualche lampo di classe cristallina ad alimentare il rimpianto per quel che poteva essere.

Soltanto gli anni di Cagliari sono stati anni buoni, quelle tre stagioni consecutive quando il Gordo non era ancora il Gordo, ma un ventenne pieno di sogni, sebbene indolente, capace di sprigionare poesia con l'interno del suo piede destro.

Dopo è arrivato il Barcellona, che ha messo sul tavolo i soldi veri per lui e per il Cagliari. È stato l'inizio della fine, dice Inés. Troppi soldi, troppi vizi, troppo grande la città. Una storia di declino che sarebbe una storia come tante, se solo non ci fosse di mezzo il Gordo.

La rottura con i catalani si consuma durante una tournée estiva negli Stati Uniti, in Florida: a fine primo tempo il Gordo scompare. Lo ritrovano nel bagno degli spogliatoi seduto sul cesso a fumarsi un cubano. Si giustifica dicendo che certi sigari, amigo, certi sigari solo a Miami.

Oltre che a Cuba, claro.

È l'ultima goccia e l'inizio del pellegrinaggio. Sei mesi in prestito in Inghilterra: otto presenze, una moglie scozzese e zero gol. Poi di nuovo in Spagna, ma in provincia, a lottare per non retrocedere: venti presenze e due gol, entrambi contro il Barcellona, entrambi bellissimi. E così per altri cinque anni, tra alti e bassi, in Spagna, Francia e Germania, sino al mesto ritorno in patria con la maglia del Peñarol, il ventre gonfio di alcol, la notte nei bordelli e nelle bische, un'altra moglie dimenticata a Marsiglia e l'incontro con Inés, nemmeno un anno fa.

La ragazza per un attimo si intenerisce: «Scappava dal ritiro per passare la notte con me». Poi il suo volto riprende quelle asprezze spigolose che non si direbbero proprie di una donna in attesa. «Quando lo hanno scoperto,

anziché chiedere scusa, ha detto all'allenatore di andare a farsi fottere, che lui non riesce a giocare con le palle gonfie».

Questo e tutto il resto lo traduce Aresu, che infine aggiunge: «La ragazza dice che forse non dovrebbe raccontarci tutte queste cose».

Ma Firicano è un vecchio lupo di mare. Sa già tutto. Sa, per esempio, che l'ultima apparizione pubblica del Gordo risale ad aprile, quando Iggy Pop ha postato su Instagram un selfie che li immortalava in un bar, davanti a una bottiglia vuota di tequila, con facce da morti viventi.

La geolocalizzazione diceva: Mexico City.

La didascalia: *Heroes never die / Los héroes nunca mueren.*

Cinque

Il Gordo poggia un braccio sulle spalle di Morelli per reggersi in piedi meglio che può, lasciare finalmente lo stanzino e barcollare verso lo spogliatoio. Morelli, più alto di lui di venti centimetri, è costretto ad arcuare la schiena e piegare le ginocchia per sostenerlo senza metterlo in crisi.

Alla squadra prende uno strano senso di leggerezza nel vedere il Gordo, come un peso che si leva dal petto, una specie di ottimismo senza una ragione. C'è il sollievo di saperlo ancora in vita, c'è la speranza di poterlo avere in campo. Tutti gli sorridono, tutti gli battono un cinque. Il capitano esonera Morelli dal ruolo di stampella e si carica il Gordo sottobraccio.

Cevenini da Perugia, di ruolo attaccante, gioca nel Cagliari da quattro stagioni. Faccia da bravo ragazzo, fisico da picchiatore, è il classico centravanti tutto sacrificio e sportellate, palla alta e ci pensa lui, il capitano, a far salire la squadra, a prendere calci nelle caviglie, a sbattersi per aiutare un compagno. Gol pochini, di tanto in tanto azzecca qualche prodigioso colpo di testa.

Cevenini bilancia il barcollare del Gordo sostenendolo con il fianco, cingendogli la spalla come in un abbraccio tra innamorati. Lo scorta al suo posto di fronte al suo armadietto, in mezzo ai due sardi della squadra, Serra e Mameli, che lo aiutano a centrare la panca nell'atto di sedersi. Quindi gli sorridono, gli poggiano sulla schiena qualche pacca, cercano di fargli coraggio.

Capriccioso e scostante, è sempre andata così con il Gordo, ovunque abbia giocato: è sempre andata che i compagni gli vogliono bene. Allegro e generoso e pieno di vita, con i suoi eccessi ha fatto male più che altro a sé stesso.

Con gli allenatori, invece, gli è andata peggio che con le suocere.

Il mister, ad esempio. Lui non è per niente contento di vederlo. Non a quest'ora e non in questo stato. Due cazzo di ventenni avrebbe voluto, due soldatini affamati di gloria da mettere in fascia, uno a destra e uno a sinistra, fosse anche coi piedi quadrati, ma devoti e ubbidienti.

Il mister entra per ultimo e si sbatte alle spalle la porta dello spogliatoio. Rivolge a Morelli un'occhiata severa come a dire: dove cazzo eri finito?

Morelli ricambia sostenendo il suo sguardo con durezza: stai calmo bello, che stavolta ti metto le mani addosso.

«Non ci siamo ragazzi, non ci siamo per niente» dice il mister picchiando forte il pugno su uno degli armadietti in acciaio all'ingresso dello spogliatoio. Il suono rimbomba per tutta la stanza e i giocatori tacciono di colpo.

«Non ci siamo per intensità, per applicazione, per spirito di sacrificio».

Si rivolge alla squadra pianificando il ritorno in campo, le strategie per affrontare la ripresa. Soltanto alla fine guarda dritto in direzione del Gordo, stravaccato sulla panca con gli occhi a mezz'asta e il respiro pesante.

«Sua maestà ci ha concesso la grazia di presentarsi allo stadio» dice quest'allenatore che ha fama di sergente di ferro, che si vanta di non essere mai retrocesso e di non aver mai subito l'onta di un esonero. Il suo è sempre stato un calcio pragmatico e brutto, tutto corsa e tutto muscoli. Lacrime e sangue ci vogliono, per non finire in Serie B.

Il mister spende gli ultimi minuti dell'intervallo per parlare del Gordo con indignazione. Si produce in un'invettiva sul rispetto per i compagni, per la società, per l'allenatore e per sé stessi.

Il Gordo ascolta muto, gli occhi ridotti a uno spiraglio in mezzo alla faccia.

«Mi piacerebbe sapere se il signor Rodríguez sarebbe contento di essere sostituito nell'intervallo da un compagno che non si degna nemmeno di presentarsi allo stadio. E allora spiegami perché dovrei consentirti di giocare, eh? Sto chiedendo a te, mezzo giocatore, dimmi perché dovrei farti entrare adesso? Perché dovrei mortificare quelli che si allenano ogni giorno, che si comportano da professionisti? Anche tu, sai, signor mezzo giocatore, in teoria anche tu hai firmato un contratto da professionista. Pro-fe-ssio-ni-sta. Hai mai sentito questa parola, ti ricorda qualcosa?».

Ed è in questo preciso istante, nel tepore del pomeriggio di una domenica di campionato di fine settembre, nella mitezza del primo autunno cagliaritano, che gli occhi del Gordo finalmente trovano la pace, e si chiudono. È in questo momento che il suo respiro pesante si trasforma in un russare leggero e soddisfatto. Lo stesso che si potrebbe attribuire a Dio durante la prima pennichella a seguito della Creazione.

«Stai pronto che giochi l'ultima mezz'ora» dice Morelli al Gordo nel tunnel che porta al campo.

Rodríguez lo guarda come si guardano i matti: il mister ha appena demolito lo spogliatoio.

«Sei la sua ultima possibilità» spiega Morelli.

«Dale» dice il Gordo mentre si ripara dalla luce del giorno, ammirando lo spettacolo di uno stadio pieno di gente.

«Madre de Dios!» esclama. «Ma contro chi giochiamo?».

Morelli si ferma di colpo, sorride di un sorriso incredulo e sadico: «Juventus» dice.

«Carajo!» se la ride il Gordo.

Sei

«La verdad, amigo? El dinero non fa per me. Ho guadagnato diecinueve milioni de dolares in dieci años di carriera, e adesso non ho in tasca un centesimo. E insieme al dinero sono spariti tutti: mi agente, mis amigos. Ma erano amici, quelli? Como hai detto che ti chiami?».

«Morelli».

«Mira Morelli, la muerte no me espaventa. Così come no me sono preoccupato de nascere, no me preoccupo de morire. Pero tengo miedo de sufrir. Soffrire mi fa paura, entiendes?».

Il dialogo avviene un piano sopra il bar, dove ci sono le camere da letto. Il Gordo, appena rientrato dal suo giro di bevute pomeridiane, è sdraiato su un lungo tavolo al centro della stanza matrimoniale. Morelli sta saggiando la bontà delle sue giunture con una complessa serie di manipolazioni. «Muy lindo» dice il Gordo che pare apprezzare l'iniziativa.

Dal piano di sotto arriva il vociare del resto della delegazione, che insieme alle due donne ha tentato invano di convincere Rodríguez ad accettare l'offerta del Cagliari.

L'ultima speranza sono le mani magiche del fisiatra e fisioterapista, la perizia del grande manipolatore.

«E allora Morelli, io ho già sufrido troppo por el dinero. Ho distrutto matrimoni, ho mancato de respeto all'amor. Mi mama è morta de un corazón roto, un infarto Morelli, quando ho perso tutto ai cavalli, la tercera vez. Caballos de mierda».

Il sole sta per tramontare sul barrio Capurro. Dal mare si alza un vento che porta con sé il verso satanico dei gabbiani e un odore nauseabondo di alghe irrancidite. Odore che riempie il piano di sotto quando tre uomini in divisa spalancano l'ingresso del Sargento Pimienta: la policía.

Squadrano la delegazione dalla testa ai piedi ma è alle due donne che si rivolgono. Madre e figlia ripetono la loro parte come un canovaccio che va in scena da troppo tempo. Consuelo burbera e orgogliosa, Inés rabbiosa e distrutta. Il succo è sempre lo stesso: Rodríguez non c'è, i soldi nemmeno.

Sono trent'anni che Firicano fa questo mestiere. Ha portato Asprilla in Italia dalla Colombia pagandolo in contanti e imbarcandolo su un cargo di

banane e caffè. Sa perfettamente come ci si muove in certe parti del mondo.

Apri la giacca e mostra per un attimo la tasca interna, lasciando assaporare ai tre policia l'odore inebriante del contante appena prelevato.

Firicano chiama a sé Aresu con un cenno della testa. Si spostano in un angolo del bar e cominciano a trattare con gli uomini in divisa.

«Dicono che Rodríguez può ritenersi fortunato se lo trovano prima loro. Perché se lo prendono quegli altri, lo ammazzano».

«Quegli altri chi?» chiede Firicano.

«*Quelli dei cavalli*».

Firicano deglutisce piano ma non si scompone. Le pendenze del Gordo con la giustizia sono poca roba. Oltraggio a pubblico ufficiale, gioco d'azzardo, ubriachezza molesta, qualche rissa. Alcuni non gli perdonano un rigore sbagliato nel derby con il Nacional.

Il direttore sportivo fruga nella tasca della giacca e sistema la questione. Hasta la vista e avanti il prossimo.

«Si me lo puedo permitir, señor...» dice il policia più giovane.

Firicano guarda Aresu e resta in attesa.

«Ha detto che se può permettersi di darci un consiglio, ci consiglia di non stare troppo nei paraggi. Dice di essere un tifoso del Peñarol e che gli è molto dispiaciuto per quello che è successo al signor Rodríguez. Ma dice che *el Carnicero* si è stancato di certi giochetti».

«El Carnicero?».

«Il Macellaio».

Firicano prova a domandare quanti soldi servirebbero per sistemare *tutta* la questione. Il policia risponde e Aresu traduce. Tanto varrebbe comprare Cristiano Ronaldo.

Il direttore sportivo si congeda appartandosi per telefonare. Tira giù una sedia dal tavolo all'ingresso e si annuncia così: «Sono Mimmo Scaturchio. Ho urgenza di parlare con le autorità italiane a Montevideo». E a seguire, con piglio deciso, rivolge una serie di domande molto circostanziate a proposito dei controlli in aeroporto e degli affari legati al Carnicero.

Aresu finge un attacco di raucedine e si schiarisce la gola per smorzare l'imbarazzo.

«Non so come sia possibile ma hai le articolazioni di un venticinquenne» dice Morelli al piano di sopra, manovrando il Gordo all'altezza del ginocchio.

«Bevo solo rum di prima scelta, amigo».

«Per una struttura muscolare come la tua basta un mese, due al massimo, e puoi tornare in campo per giocare un'ora a livelli discreti».

Ride il Gordo. «Ancora il fútbol? Ma non siete stanchi? Ah io sì, mucho. Il fútbol si gioca in mezzo alla strada, amigo».

Rodríguez scende dal tavolo e comincia a rivestirsi.

«Non ho più un soldo, es verdad. Ma no tengo horario, no tengo presión. No tengo propiedad e mi sento libre. Libero Morelli, libero. Finalmente non ho più cose» dice il Gordo guardando Morelli fisso negli occhi.

«Le cose ti mangiano». Dice.

Dal bar arrivano lacrime e grida di donna. «El Carnicero nos matará a todos! Ven acá loco hijo de puta! Ven acá!» grida Inés con quei suoi occhi profondi e nerissimi che potrebbero incenerire.

Morelli e il Gordo scendono di corsa.

«Oh mi amor, no pasa nada. El Carnicero es un amigo, no matará a nadie».

«Porque te voy a matar yo, ahora!».

Aresu sussurra all'orecchio di Firicano: «La signorina dice che adesso lo ammazza direttamente lei».

L'odore di mare morto è diventato insopportabile. Morelli apre una finestra ma non fa che peggiorare la situazione. Subito richiude, quindi crolla esausto appoggiandosi al muro con la schiena e comincia a massaggiarsi le palpebre, con l'indice e il pollice della mano destra.

Nel mezzo del dramma coniugale si intromette Consuelo agitando la scopa contro il Gordo. Firicano rimane impressionato dal vigore dei colpi di questa donna che maneggia il bastone con una femminilità quasi sensuale. Resta ammaliato dall'autorevolezza con cui picchia nelle zone sensibili, dalla maniera energica con cui cerca di salvaguardare il suo concetto di famiglia.

Morelli si massaggia le palpebre e pensa a questo suo destino da pacco postale, a seguire il mister in giro per l'Italia. Torino, Empoli, Genova,

Crotone, Udine e adesso Cagliari. In mezzo alla settimana un volo per la Polonia, o la Norvegia, quando non la Cina o l'Uruguay, a manipolare giocatori che un giorno, forse – in realtà quasi mai –, saranno pronti per la Serie A. Una madre lontana che invecchia da sola. Donne perdute e sogni infranti. Dopo Crotone, Morelli ha persino smesso di innamorarsi.

Il Gordo perde la pazienza e alza la voce di brutto. Inés si accascia in ginocchio e comincia a piangere. Tutti parlano, nessuno ascolta.

Il dottor Morelli, plurilaureato con lode, smette di massaggiarsi gli occhi e una volta in piedi rovescia un tavolo accanto alla finestra. Con quelle sue mani grandi come pale prende una sedia tenendola per lo schienale: la spacca in mille pezzi sul pavimento a scacchi appena spazzato.

Tutti tacciono.

Morelli punta l'indice verso il Gordo: «Tu. Credi di essere solo al mondo?».

Il Gordo non risponde.

«STO PARLANDO CON TE».

«Claro che no, carajo!».

«E allora semplicemente non ti importa niente degli altri».

«Ehi, amigo...».

«Cosa credi che sia soffrire?» dice Morelli indicando Inés, il bambino che è dentro di lei. «Non siamo mai così indifesi di fronte alla sofferenza come nel momento in cui amiamo».

«Loco hijo de puta» piagnucola la ragazza.

«E se non te ne rendi conto, beh, allora non sei più nemmeno el Gordo, sei el Conejo. Un coniglio egoista e vigliacco».

Santiago Ramiro Rodríguez è di nuovo un giocatore del Cagliari, titola su Internet il sito del club, quella sera stessa.

Il Gordo firma in bianco chiedendo a Firicano una sola garanzia: «Por favor non partiamo domani. Non si prende l'aereo di venerdì diecisette, nunca».

Sette

Quando il Gordo è in buona, durante gli allenamenti si ferma insieme ai ragazzini del vivaio a provare qualche passo.

«El numero diez es como un giocatore de poker,» spiega «e un buon giocatore de poker non sempre è quello che ha le carte migliori. A volte è solo quello che sa bluffare meglio. Dribblare es como bluffare con tutto il corpo. Es como dare al difensore una información errata. Despues bisogna solo mettersi d'accordo col pallone per fuggire insieme».

E questo pomeriggio il Gordo si è messo d'accordo alla grande con il pallone. Il mister gli ha chiesto di giocare alto, vicino agli attaccanti, ma lui va a prendersi la palla direttamente in mezzo al campo, come un faro nella notte, un approdo sicuro per Serra che non sa più dove buttare i suoi lanci lunghi.

E dal centro del campo il Gordo illumina. Bluffa e dribbla, con la pelota che gli resta appiccicata al piede. Con quella sua maniera di correre che sembra sempre sul punto di cadere, un surfista che sfiora l'onda con la schiena ma poi ritorna dritto sulla tavola, con un colpo di reni.

Il Gordo ha schivato la morte in mezzo alla strada un numero di volte che sarebbe impensabile per chiunque si trovi in campo, o allo stadio, in questo preciso momento. Cosa potrà mai essere, per lui, schivare un altro avversario? Niente, e infatti lo schiva, e con la coda dell'occhio vede il capitano che si muove verso l'area di rigore.

Si inventa un passaggio che viaggia nel tempo – solo così il pallone può attraversare tutte quelle gambe senza essere intercettato. Cevenini diventa una protesi della sua genialità, infilandosi in quella traiettoria che solo loro due hanno compreso.

Questo è il fútbol secondo il Gordo: un fugace momento di perfezione condiviso.

Il capitano ferma il pallone, solo davanti al portiere.

Trentamila persone trattengono il respiro.

Testa alta, piatto destro.

Gol.

Cagliari-Juventus 1-1.

Il settore dei tifosi ospiti – che per tutta la partita ha intonato «SIETE SOLO PECORAI!» – ammutolisce di colpo. Il resto dello stadio esplode di quella gioia primitiva e bambina tipica delle cose che sono futili e importanti al tempo stesso. Come una giornata di sole, come un bacio rubato a mezzanotte, come lo scudetto di Gigi Riva quando contro il Cagliari gridavano «BANDITI!», «PASTORI!», e Riva lo facevano incazzare e lui calava il suo castigo come un Dio vendicativo, scagliando fulmini e saette sotto forma di tiri mancini all'incrocio dei pali.

E così il Gordo cinquant'anni dopo, con quel passaggio prezioso quanto un gol.

Morelli in panchina si lascia andare sul sedile, non ha le forze nemmeno per schizzare in piedi a esultare come tutti. Si domanda dove le trovi, il Gordo, tutte quelle energie.

«Mezzo giocatore del cazzo» borbotta il mister che toglie le mani dalla tasca con finta aria di superiorità, per controllare quanto manca sul cronometro.

«JUVENTINO SARDO SEI SOLO UN BASTARDO» canta la curva nord.

Le lancette scorrono e la Juve reagisce con furore ma senza organizzazione, senza rendersi insidiosa. Il mister butta dentro un mediano serbo, il pragmatico Petrović, e un difensore moldavo, l'altissimo Cebotari, per provare a blindare un pareggio insperato.

Il sole è ancora alto nel cielo di Cagliari quando il quarto uomo solleva la lavagna luminosa in cui lampeggia l'ammontare del recupero: tre minuti – che se ne vanno sereni e privi di insidie sino a quando il Gordo stramazza sul limite dell'area, accoppiato da uno stopper ubriaco del suo paso doble.

È calcio di punizione.

A trenta secondi dalla fine Rodríguez sistema con cura il pallone sull'erba, quindi indietreggia contando cinque passi. Messo così, di profilo con le mani sui fianchi, espone con fierezza la sua pancia al pubblico del Sant'Elia.

Morelli lo guarda, comincia a ridere e all'improvviso ricorda perché, tutto sommato, quella vita da pacco postale è la vita che gli piace. Perché gli capita di incontrare gente come il Gordo. Gente incredibilmente matta e incredibilmente brava in quello che non è nient'altro che un gioco, e che grazie a quel gioco regala sollievo dalle miserie della vita, brivido e bellezza. Con quei tocchi che sono come pennellate di van Gogh: alla

distanza sembrano estro puro, fascino, ispirazione, fosforo e fantasia; ma se ti avvicini al quadro sono solchi scavati con le dure setole impregnate nel colore.

Il Gordo lascia andare un destro a giro che sorvola la barriera e si abbassa verso l'incrocio dei pali. Lo stadio è una persona sola che non proferisce verbo.

Un suono sordo rimbomba nel vecchio Sant'Elia.

Stock.

È il rumore della traversa che respinge l'ultimo assalto.

L'arbitro fischia tre volte. Il pubblico bestemmia ed esplose di gioia, esulta e insieme maledice la mala suerte.

«Carajo» dice il Gordo pizzicato dalle telecamere. «Bueno,» dice poi alla giornalista che lo intervista sudato e stanco ai bordi del campo «se poteva vincere se il mio amigo Morelli me dava retta. El Gordo non puede jugar a el fútbol con el numero diecisiete».

«È la sua prima prestazione importante da quando è tornato al Cagliari, c'è una dedica particolare?».

«Claro: a Inés mi amor, y a Enzo nuestro nene che è nato in questa isla bonita due settimane fa. Enzo como a Enzo Francescoli, el Principe» dice il Gordo guardando fisso in camera.

Otto

I voli intercontinentali sanno essere interminabili e Firicano ha sempre odiato volare. Non riesce a rilassarsi, non sa come ingannare il tempo e non sopporta i sedativi. Firicano è un uomo iperattivo di sessant'anni, ha visto abbastanza mondo da non temere le conseguenze di un'avaria al motore nel bel mezzo della trasvolata sull'Atlantico. È piuttosto il tempo che gli resta a dargli preoccupazione. Annoiarsi, questo lo uccide.

Morelli e il Gordo dormono pesante dopo che l'equipaggio ha sparcchiato gli avanzi del pranzo.

Il direttore no. Il direttore è sempre in cerca di un'idea, di un progetto ambizioso, di una scommessa più grande di lui. L'ipotesi di un fallimento grandioso gli lascia in bocca il retrogusto duro e secco e soddisfacente di un gin tonic, l'inebriante pizzicore di un tiro di coca. Questo è stata per lui l'operazione Gordo. Cento volte meglio di un investimento a basso rischio, di un'ordinaria giornata passata al telefono con qualche procuratore-squalo pronto a sfinirti per strappare altri ventimila euro sul contratto di un attaccante dalle polveri bagnate, di cui nemmeno le figurine conserveranno la memoria.

«Caro Aresu, oggi hai contribuito a scrivere un pezzo di storia» dice Firicano ancora su di giri per la trattativa appena chiusa, mentre lo steward poggia il secondo gin tonic sul tavolino reclinato dello schienale di fronte.

Aresu, che gli siede accanto sul primo sedile di business class della sua vita, annuisce timidamente.

«Che c'è, non sei convinto?».

«In tutta sincerità,» dice Aresu cercando di pesare le parole «quel tizio non mi sembra in grado di giocare a pallone».

Firicano manda giù un lungo sorso che serve a distendergli i nervi. Il direttore sorride all'indirizzo del suo mite sottoposto. «Esatto, giovanotto, esatto! Non *sembra* in grado. È per questo che lo abbiamo pagato zero» pontifica disegnando un cerchio con l'indice e il pollice.

Aresu annuisce ancora come a dire: se lo dice lei.

«Vedi, giovanotto, io li conosco quelli come Rodríguez, e li capisco. È gente che vive per il brivido. Il brivido di un cavallo che è sul punto di vincere e che poi si azzoppa a un metro dal traguardo. Il brivido di uno

stadio con sessantamila spettatori che offrirebbero in sacrificio le loro mogli per un destro ben assestato all'incrocio dei pali. Sono come le stelle del circo di un tempo, gli acrobati senza rete. È l'idea stessa di cadere che li eccita, che dà loro forza, linfa, motivazione. Quanto più in basso rischiano di finire, tanto più incredibili sono le loro evoluzioni sulla fune.

«Ma tu che cazzo ne sai, giovane amico mio» dice Firicano schiaffeggiandolo affettuosamente. «Tu non sai nulla della vita ed è per questo che mi piaci. Sei come lo Spirito Santo, Aresu, come la Madonna».

Il direttore slaccia la cintura di sicurezza e si alza barcollando. «E ora chiedo scusa» dice avviandosi verso la toilette con un pezzo da cinquanta euro ben arrotolato nella tasca della giacca. «Devo andare a rifarmi il trucco».

La voce del pilota si diffonde nell'aereo farfugliando qualcosa su altitudine e condizioni climatiche. Aresu si scola il suo mezzo litro di acqua frizzante e pensa che sì, è vero, lui della vita non sa molto, eppure ha imparato qualcosa sul mondo del calcio, a furia di stare zitto se non interpellato, sempre lì ad ascoltare e osservare, ritenuto da tutti innocuo e discreto, poco più che un elemento d'arredo. Aresu del calcio sa tutto e sa che la lista delle mezze seghe ingaggiate da Firicano è interminabile. Decine di calciatori di nessun valore messi sotto contratto dalle squadre di tutta Italia.

Ma Aresu ha imparato che questo mondo è un mondo veloce, che dimentica in fretta. E Firicano è come un vecchio leone che di tanto in tanto sa ancora piazzare la sua zampata. Compri un giocatore a cinque e lo rivendi l'anno dopo a cinquanta, sessanta, settanta. Basta un colpo a effetto per dimenticare una lunga serie di flop, arricchire il club per cui lavori e allungarti magicamente la carriera.

Il direttore torna dal bagno con rinnovato entusiasmo: cocaina e gin tonic, solo così può sopravvivere a una tratta Montevideo-Madrid-Roma.

«Caro Aresu, oggi è una di quelle giornate in cui mi sento il padrone del mondo» dice Firicano. Poi, rivolto a uno degli steward agitando il bicchiere ormai vuoto. «Mi scusi? E mi porti anche... cos'è che stai bevendo?».

«Acqua frizzante».

«Alla faccia ro' cazzo» dice rivolto al giovane giornalista. E poi, di nuovo verso il corridoio: «Sia gentile, porti anche un'acqua frizzante per la mia collaboratrice».

«Vedi guagliò,» il direttore quando perde i freni inibitori si lascia andare volentieri all'utilizzo della lingua madre «ci stanno gli affari che ti fanno diventare ricco, quelli che ti fanno diventare famoso, quelli che ti rendono potente. Ora, Rodríguez tiene l'età che ha, metti caso che per miracolo ci fa venti gol, ma poi chi se lo piglia uno di trentacinque anni? Io non l'ho preso per fare le plusvalenze in società e ritoccarmi il contratto. Io questo affare qui l'ho fatto per dimostrare a quegli stronzi che sono ancora il più grande di tutti».

«*Quegli stronzi chi, direttore?*».

«Un cazzo, figlio mio, tu non capisci un cazzo veramente. Vedi, ci stanno certi giornalisti, e certi colleghi – che chiamarli colleghi mi si ritorcono le budella –, ci sta certa gente che dice che Firicano è finito, che Firicano è fuori moda come i pantaloni alla zuava, che è passato dalle stelle alle stalle, dalle grandi squadre alle piccole provinciali. Ma vedi, Aresu,» il direttore sportivo afferra con forza il braccio dell'addetto stampa e con sguardo spiritato lo fissa dritto negli occhi «Firicano gli piscia n'ata vota in bocca a tutti quanti».

Il dirigente slaccia con foga la cintura di sicurezza e si fruga nelle tasche senza tirare fuori niente.

«Guagliò, tieni una banconota a portata di mano?».

Aresu gli allunga venti euro.

«Bravo a papà» dice Firicano schiaffeggiandolo ancora. «Chiedo scusa un'altra volta». E di nuovo guadagna la toilette dopo aver zigzagato nel corridoio come Garrincha sulla fascia.

Nove

Fuori dallo stadio Morelli indossa una tuta della società di taglia XL, gli va giusta giusta. Anche lui si è fatto la doccia alla fine della partita, anche lui aveva una certa fatica da lavarsi via.

Il Gordo rilascia le ultime interviste, scatta le ultime foto, si appunta su un foglietto il numero di telefono di una delle hostess della sala stampa. Quindi raggiunge Morelli nel parcheggio.

Il riflesso del sole è un bagliore che frigge sul pelo dell'acqua, di fronte a questo stadio con vista sul mare. Questo bestione di calcestruzzo che fa sfoggio di grandiosa decadenza, che fu simbolo di rinascita, nel glorioso anno 1970, di una modernità agognata e infine raggiunta. E che oggi se ne sta lì, smontato pezzo per pezzo, una vecchia bocca con pochi denti, esposto com'è all'incuria e alle sconfitte.

«Señor Rodríguez» dice una voce alle loro spalle. Due uomini in abito scuro si avvicinano piano. Ma è solo uno a parlare, quello che – sbottonandosi la giacca – lascia intravedere un coltello infilato in un fodero. Sembrerebbe un disosso.

«El Carnicero ha visto la partita. Está encantado».

Morelli e il Gordo si ritrovano sui sedili posteriori di una berlina blu, elegante e discreta. L'auto attraversa via Roma vibrando sui lastroni scuri del vecchio pavé. Sulla sinistra scorrono i moli per il diporto strappati nel tempo alla piccola pesca, sul lato opposto il lungo porticato di fine ottocento su cui poggiano palazzotti un po' Liberty e un po' neoclassici.

L'uomo con il coltello imbocca l'uscita per l'aeroporto. La sua è una guida rilassata e senza strappi, con uno scrupoloso rispetto della segnaletica verticale e orizzontale.

Il dottore si tiene stretto al bracciolo della portiera, con i muscoli tesi e una sensazione alla bocca dello stomaco che gli sa di vuoto, angoscia, vertigine. Come in cima a un terrazzo senza parapetto.

Il Gordo controlla l'ora allungando lo sguardo sul cruscotto, si gira verso Morelli e lo guarda come se lo vedesse per la prima volta. Gli dice:

«Sai cosa mi ha rovinato, hermano?».

Dieci

Firicano ha imparato con gli anni e a sue spese a gestire la dipendenza dalla cocaina. Adesso non si concede che qualche tiro, più che altro per festeggiare.

Solo, questo è un lavoro di pubbliche relazioni in cui capita spesso che ci sia da festeggiare: la chiusura di un contratto importante, una bella vittoria, un party di presentazione degli sponsor, il varo delle nuove maglie ufficiali, la fine del ritiro, l'inizio del campionato, l'inizio del mercato di riparazione, la fine del mercato di riparazione, il primo gol di qualcuno, la centesima presenza in A di qualcun altro, l'ultima di campionato.

Ha imparato le mosse giuste quest'uomo brizzolato dalle maniere talvolta brusche, elegante in modo austero, con occhi cerchiati da profondissime occhiaie, il baffo alla Modugno che ovunque nel mondo lo identifica immediatamente come italiano – ha imparato le mosse giuste per portarne sempre un poco a bordo durante i viaggi lunghi, senza per forza finire in pasto alle guardie. Basta averla sempre addosso, basta averne sempre poca. Basta conoscere qualcuno in aeroporto e tenere gli occhi sempre bene aperti.

Secondo i suoi più stretti collaboratori, Firicano non dorme mai. Si lascia andare a microsonni di venti minuti ogni due ore, come i velisti che attraversano gli oceani in solitaria.

Occhi sempre aperti e antenne perennemente drizzate. Ogni volta che il direttore entra in una stanza individua subito una possibile via di fuga, controlla le finestre, le prese d'aria, la distanza tra la porta e il primo mobile dietro il quale trovare rifugio. Un retaggio d'infanzia, dei suoi giorni da scugnizzo a Forcella, quando la strada era il suo mondo e ogni momento era quello buono per fare la scelta sbagliata.

Ma avere gli occhi bene aperti molte volte può non bastare. Durante la sua ascesa alla scala sociale Firicano ha imparato in fretta a maneggiare gli oneri che derivano dalla gestione del potere. Se hai occhi dappertutto, ti servono anche uomini dappertutto. E la fiducia degli uomini, la loro lealtà, te la guadagni con piccole attenzioni.